

Alessio Stefàno

Università del Salento

Il culto di Santa Marina a Ruggiano e nel Basso Salento: tra pellegrinaggio devozionale e medicina popolare

Abstract

Ruggiano is a small village in southern Puglia. There stands a sanctuary dedicated to Santa Marina nowadays the center of a fervent worship by local population. The saint, whose iconography and hagiography still seem to be uncertain, was invoked, in particular, against the so-called “mal d’arco”, a pathological condition causing jaundice and other diseases that cause a change in skin color. The essay will analyze the healing rite from this illness in the context of the worship of Santa Marina.

Keywords: *Santa Marina; Traditions; Worship; Popular medicine.*

Introduzione

Appresso Barbarano ti si fa avanti Ruggiano, il quale vien difeso dalla protezione di S. Elia, e della miracolosa padrocinanza di Santa Marina¹.

Così il padre cappuccino Luigi Tasselli di Casarano presenta, nella sua nota *Antichità di Leuca* (Lecce, 1693)², il piccolo

¹ TASSELLI 1693: 141.

borgo di Ruggiano, oggi frazione di Salve, nell'estremo meridione della Puglia³. Il plurisecolare e profondo legame tra questo luogo e la figura di Santa Marina è noto ancora oggi ai salentini, i quali numerosi concorrono alla festa che la piccola comunità ruggianese celebra in onore della santa il 17 luglio di ogni anno. Centro del culto è l'omonimo santuario, sito nella periferia settentrionale dell'abitato, lungo l'antica via che, passando per Ruggiano e Barbarano⁴, conduceva verso Santa Maria di Leuca. Questa strada, oggi in parte ancora percorribile, era un tempo molto frequentata dai pellegrini che si recavano a all'importante santuario di Santa Maria *de Finibus Terrae*, alle estreme propaggini del Capo Salentino, proteso verso l'immensità del Mediterraneo.

Un sacro ancestrale poteva respirarsi a *Finibus Terrae*, giacché la fondazione stessa del santuario era da attribuirsi all'apostolo Pietro in persona, qui sbarcato – secondo una nota tradizione locale – per poi dirigersi alla volta di Roma e andare incontro al suo martiriale destino⁵. Tra i numerosi prodigi

² Il titolo completo della monumentale opera di Tasselli è: *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino. De' luoghi, delle terre, e d'altre città del medesimo promontorio, e del venerabile tempio di Santa Maria di Leuca, detto volgarmente de Finibus Terrae, delle preeminenze di così riverito pellegrinaggio, e delle sacre indulgenze, che vi si godono*. Sovente viene abbreviato in *Antichità di Leuca*.

³La piccola frazione di Ruggiano si trova nel Basso Salento, in provincia di Lecce, e conta all'oggi circa 500 abitanti.

⁴ A Barbarano del Capo, presso il santuario di Santa Maria di Leuca del Belvedere (chiamato anche di "Leuca Piccola"), vi erano diverse strutture destinate all'accoglienza dei pellegrini (cfr. CAZZATO 2007; RUPPI 2012)

⁵ Diverse sono le fonti che riportano la tradizione leggendaria dello sbarco di San Pietro. Oltre alla già citata opera del Tasselli (TASSELLI 1693: 63-64), si segnalano l'*Historia della Madonna Santissima de Leuche* del canonico

operati dall'apostolo, la tradizione ricorda anche la distruzione degli'idoli pagani nel vetusto tempio di Marte e Minerva, collocato dove oggi sorge il santuario leucadense⁶. Mediante l'opera prodigiosa dell'apostolo, il tempio sarebbe stato "purificato", convertito al culto cristiano e affidato alla speciale protezione della Vergine Maria, alla quale le genti del Capo salentino avrebbero d'allora in poi reso omaggio⁷.

Il santuario di Santa Marina a Ruggiano rappresentava una delle ultime tappe visitate dai pellegrini prima di giungere a Santa Maria di Leuca, distante da qui soltanto una decina di chilometri. Tuttavia – nel contesto di una complessa "geografia del sacro", basata sull'esistenza di numerosi centri religiosi "minori" – il santuario ruggianese poteva a sua volta configurarsi come un centro di pellegrinaggio dal respiro più segnatamente "locale" (RUPPI 2012). Qui, in particolare,

Francesco Pirreca (Lecce, 1643) e un opuscolo anonimo a stampa intitolato *Historia della città de Leuche allo Capo della Provintia de Terra d'Otranto allo Golfo de Capo de Lupo*, pubblicato a Padova nel 1588, rinvenuto nel 2006 durante il trasloco della Biblioteca Nazionale di Bari. Quest'ultimo rappresenta all'oggi la fonte più antica della leggenda di fondazione del santuario di Leuca.

⁶ «Ed ecco à tal preghiera l'Idolo di Marte (ch'era una Statua in forma di un guerreggiante Guerriero) e quello di Minerva [...] precipitati rovinarono, e sfrantumati si videro, come l'Idolo Dagon in pezzi per terra» (TASSELLI 1693: 76-77).

⁷ *Ivi*: 78-100. Almeno sino a pochi decenni fa, il pellegrinaggio a Leuca era una pratica molto comune – si può dire quasi un "obbligo" – per le genti del Salento. Un'antica credenza, riferita anche dal poeta Vittorio Bodini (1914-1970), voleva che anche le anime dei morti, prima di entrare nell'aldilà, sarebbero dovute passare da *Finibus Terrae* («[...] è qui che i salentini dopo morti fanno ritorno / con il cappello in testa». Cfr. BODINI 2000). Sui diversi percorsi di pellegrinaggio verso Santa Maria di Leuca si veda CHIURI 2000.

solevano recarsi coloro che, afflitti dal “mal d’arco” (una peculiare condizione patologica che si manifestava con il cambio di colore della pelle), potevano contare sulle facoltà taumaturgiche della santa, non senza aver prima compiuto un preciso iter magico-terapeutico.

Il santuario di Santa Marina

La “specializzazione” di Santa Marina nella cura del “mal d’arco” viene ricordata dall’epigrafe collocata sull’architrave di uno dei portali d’ingresso dell’edificio (fig. 1):

*D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO)
DIVAE MARINAE
OP(TANTIBUS) ET SP(ERANTIBUS)
ARQVATIS PIE LITANTIB(US)
PROPITIATE
DEVOTI CIVES
M(OTU) P(ROPRIO) P(OSERUNT)
AN(NO) MDCCLXXIII
PRID(IE) KAL(ENDAS) DEC(EMBRES)*

Il testo è interpretabile come segue:

*A Dio Ottimo Massimo
alla Diva Marina
desiderando e sperando
di essere graziati dal mal d’arco
i devoti cittadini
per loro iniziativa posero
nell’anno 1773
il primo giorno delle calende di dicembre*



fig. 1 - Epigrafe collocata sul portale destro del santuario di Santa Marina a Ruggiano

Ancor più eloquente è un altro testo epigrafico – leggermente più antico e conservato all’interno dell’edificio – il quale ci informa che «salentini e stranieri afflitti dal morbo regio» si recavano in questo luogo per rivolgere le proprie suppliche a Santa Marina ed essere risanati:

*D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO)
DIVAE MARINAE
IN PERPETVVM COLENDAE
CVIVS EADEM ADEVNT
SALENTINI EXTERIQ(UE)
MORBO REGIO SVCCIDVI
SOSPITAE LITATUM SVPLI[CI]BVS VOTIS
INDIGETI MAXVMAE
RUGIANENSES DEVOTI CIVES
DEVOTISSIMI NVMINI EIVS
HOC MONIMENTVM
F(ACERE) C(URAVERUNT).
AN(NNO) P(OST) C(HRISTUM) N(ATUM)
MDCCLVIII XIV KAL(ENDAS) DEC(EMBRES)*

Oltre a definire l'ambito terapeutico riservato alla santa, le due epigrafi permettono di inquadrare il periodo in cui il santuario ruggianese assunse la sua attuale conformazione, ossia la seconda metà del XVIII secolo.

L'edificio presenta un'ampia facciata, di gusto tardo barocco, sulla quale si aprono specularmente due portali (fig. 2). Il prospetto esterno tradisce la planimetria interna dell'edificio, divisa in due ampie navate a mezzo di imponenti pilastri che sostengono delle volte a crociera (ANTONAZZO 2018; LEO IMPERIALE 2018: 134).

Il santuario attuale è il risultato della stratificazione di più interventi costruttivi, susseguitisi nel corso di un lungo periodo di tempo. In effetti, sul finire del Seicento, il Tasselli riferisce che qui vi era «una picciola Chiesa, la qual poi consumata dal tempo, facendo Dio per essa molti miracoli, ecco, che la ristorarono nel 1648»⁸.

L'edificio seicentesco citato dal Tasselli compare nella Visita Pastorale del vicario capitolare Tommaso De Rossi (1711), dove vengono menzionate anche le «*multae fabricae et cubicula pro commoditate oblatorum*», forse in parte riferibili alle strutture più antiche del palazzetto con loggia che affianca il Santuario e alle strutture legate all'ospitalità per i pellegrini che, oggi allo stato di rudere, si trovano poco a nord dalla chiesa (LEO IMPERIALE 2018: 134).

Nel corso del Settecento il santuario viene poi interessato da una serie di interventi edilizi, specialmente quando sul posto, grazie all'intervento dell'allora parroco don Giuseppe Naimo⁹,

⁸ TASSELLI 1693: 141-142. L'attendibilità della fonte è confermata dalla data 1645 presente nella decorazione dipinta prossima all'altare maggiore.

⁹ Il reverendo Giuseppe Naimo fu anche autore, come vedremo più avanti, di una "Storia di S. Marina".

giungono alcune reliquie della santa (un brandello del velo e un frammento del cranio) (ANTONAZZO 2018: 365). Nella seconda metà dello stesso secolo, infine, s'inquadra un generale rifacimento dell'esterno dell'edificio, reso possibile grazie alle cospicue offerte dei devoti, come riferito dalle due epigrafi summenzionate.

Ricerche archeologiche condotte all'interno del santuario¹⁰ hanno permesso di riportare alla luce alcuni resti pertinenti alla "picciola Chiesa" menzionata dal Tasselli. È stato infatti possibile indagare alcune fasi edilizie relative ad un modesto edificio di culto medievale – in origine semi-ipogeo, dotato di piccola abside e con pavimento in cocciopesto – nonché parte dell'annessa area cimiteriale. Pertinentemente a quest'ultima, sono state indagate due tombe scavate nel banco roccioso affiorante, una delle quali ha restituito materiali ceramici databili tra la metà del XIII e il XIV secolo. Questi rinvenimenti, pur non permettendo di inquadrare con precisione la data di costruzione dell'antica chiesetta, possono essere indice dell'esistenza del culto di Santa Marina a Ruggiano già nel basso medioevo¹¹. Ciò sembra trovare conferma nell'immagine affrescata della santa, di chiaro gusto medievale, oggi monumentalizzata all'interno dell'altare maggiore.

¹⁰ Le ricerche sono state condotte nel maggio del 2008, in seguito ai lavori di rimozione del piano pavimentale interno all'edificio (cfr. LEO IMPERIALE 2018).

¹¹ Sulle indagini archeologiche condotte all'interno dell'edificio e sulle varie fasi indagate si faccia riferimento al puntuale lavoro di Marco Leo Imperiale (LEO IMPERIALE 2018).



fig. 2 - Ruggiano, prospetto del Santuario di Santa Marina e delle strutture annesse

Le immagini della santa

L'immagine di Santa Marina custodita nel settecentesco altare maggiore del santuario rappresenta un magnifico esempio di pittura tardogotica nel territorio salentino (fig. 3). Al centro della composizione si staglia la santa, rappresentata come «una esile fanciulla dal morbido incarnato e dalla bionda capigliatura ondulata, raccolta entro una cuffia». La figura, rappresentata di tre quarti, «indossa un prezioso e largo mantello azzurro che si contrappone nettamente alle 'forniture' dorate e ricamate del collo e dei polsi». La fanciulla brandisce con la mano destra un martello, del quale è visibile solo il manico, mentre nella sinistra regge l'estremità di una catena, con la quale verosimilmente teneva al guinzaglio un drago, oggi nascosto dalla mensa dell'altare (ORTESE 2014: 223).



fig. 3 - Immagine affrescata di Santa Marina monumentalizzata all'interno dell'altare maggiore (XV secolo).

L'affresco è stato datato al secondo quarto del XV secolo (*ibid.*) e risulta, come si diceva, inserito a mo' di reliquia al centro della monumentale macchina barocca dell'altare maggiore. Almeno a partire dal XVI secolo, la pratica della monumentalizzazione di antiche immagini all'interno di "altari reliquiario" diviene piuttosto comune ed è inquadrabile nel più generale contesto di fioritura del fenomeno delle «reliquie figurative», che trovò un'ampia diffusione in tutto l'Occidente cattolico nel periodo della Controriforma e del Barocco (BELTING 2011: 62). Nel territorio salentino la

monumentalizzazione interessa soprattutto immagini molto venerate dalla popolazione locale, spesso protagoniste di miracoli ed eventi prodigiosi, o ancora di fortuiti rinvenimenti¹².

L'immagine affrescata di Santa Marina era presente nell'edificio già nel 1758, come ci ricordano alcuni versi del Naymo:

*Icona habet miram Rugianum; multa per illam
Mira patrat populis testificata Deus.
Haec dono accepit devota a principe Muri
Ex puro argento quod diadema gerit*¹³.

Il passo è di grande interesse, poiché ci informa che il diadema in argenteo applicato sul capo della santa venne donato dal principe di Muro Leccese¹⁴, altro borgo del Salento dov'è attestato, almeno a partire dal Cinquecento, il culto di Santa Marina¹⁵.

¹² Il ritrovamento di un'immagine sacra è paragonabile, per certi versi, al fenomeno di *inventio* delle reliquie. Possiamo ricordare, a titolo di esempio, l'affresco custodito nell'altare maggiore del santuario della Madonna della Campana di Casarano (STEFÀNO 2021: 69-73), quello della Madonna della Coltura a Parabita (DE BERNART, PAONE 1980: 98-101; ORTESE 2014: 264-266), ma si potrebbero presentare numerosi esempi.

¹³ NAYMO 1758. Antonio Caloro e Sergio Torsello traducono il passo come segue: «Una meravigliosa immagine (della Santa) ha Ruggiano, mediante la quale Dio compie numerosi miracoli che sono sotto gli occhi di tutti; questa, che è stata donata dal principe di Muro, ha un diadema di puro argento» (CALORO, TORSELLO 2005). A mio avviso, tuttavia, la donazione è da riferirsi non all'immagine in sé ma al posticcio diadema d'argento.

¹⁴ Il principe apparteneva senz'altro alla famiglia Protonobilissimo, che tenne il feudo dalla metà del '400 sino al 1774 (cfr. MONTEFUSCO 1994).

¹⁵ La festa di Santa Marina si celebra ancora oggi a Muro Leccese il 17 di luglio. Centro del culto è una piccola chiesa medievale edificata nel IX-X

I particolari iconografici che caratterizzano la santa venerata a Ruggiano – in parte mutili, come s'è visto, nella raffigurazione affrescata – trovano massima espressione nella settecentesca rappresentazione scultorea, custodita anch'essa all'interno del santuario¹⁶. Marina è qui rappresentata come una giovane fanciulla dalle guance rosee e dal volto ovale, intorno al quale si dispongono simmetricamente i lunghi capelli, ricadenti a folte ciocche sulle spalle. La santa è colta nell'atto di sferrare, col suo martello, il colpo mortale all'orrida bestia, schiacciata sotto il suo piede destro e soggiogata da una lunga catena.

Nel tentativo di chiarire l'origine e il significato di questi peculiari attributi iconografici – i quali, tra l'altro, avranno grande fortuna nelle successive raffigurazioni di Marina nel territorio salentino¹⁷ – occorre necessariamente rivolgere il nostro sguardo alle fonti agiografiche.

secolo e contenente un importante ciclo di pitture bizantine dell'XI secolo. La chiesa era in origine dedicata a San Nicola di Myra e assunse la titolazione attuale a partire dalla seconda metà del Cinquecento (FALLA CASTELFRANCHI 2004b; D'AURELIO 2010: 8).

¹⁶ La statua lignea di Santa Marina è databile al XVIII secolo. Ringrazio Maura Sorrone per le informazioni, ancora inedite, fornitemi al riguardo. La statua viene portata in solenne processione il giorno della vigilia della festa.

¹⁷ Tra queste ricordiamo: l'immagine Santa Marina affrescata nella cappella omonima (ma in origine intitolata alla Madonna di Costantinopoli) nelle campagne di Taviano (XVIII secolo); quella affrescata nell'omonima chiesetta alla periferia di Miggianno (XVIII secolo), che pure venera la santa come patrona; quella dipinta sulle pareti della cripta dedicata alla santa sita nell'abitato di Parabita (XVII secolo). A queste sarebbero da aggiungersi le numerose rappresentazioni scultoree e dipinte presenti in ambito domestico o all'interno di cappelle votive rurali (cfr. MAINARDI 2022). La presenza del drago, ma non del martello, si riscontra negli affreschi settecenteschi di Carpignano ed Ortelle.



fig. 4 - Immaginetta devozionale di Santa Marina che raffigura la scultura settecentesca venerata a Ruggiano

Quale Santa Marina?

“*Vitae S. Marinae Virginis de Arcu brevis narratio*” è il titolo di un componimento in esametri di don Giuseppe Naymo, arciprete di Ruggiano vissuto nella prima metà del XVIII secolo¹⁸. Questo è contenuto nei *Carmina Varia*, unica opera a stampa conosciuta del presbitero, pubblicata a Lecce nel 1758¹⁹.

¹⁸ Possediamo scarsissime notizie biografiche su don Giuseppe Naymo. Sappiamo che fu battezzato a San Giovanni di Gerace (Reggio Calabria) il 1° giugno 1688 e che studiò nel seminario vescovile della stessa località, dove più tardi prese gli ordini sacri. Al 16 novembre 1746 si firma, in un atto di battesimo, come arciprete titolare della parrocchia di S. Elia in Ruggiano.

La “*brevis narratio*” del Naymo rappresenta, in sostanza, una variante locale dell’antica *legenda* di Santa Marina di Bitinia, fanciulla che visse camuffata da uomo in monastero maschile. La vicenda è collocata «negli anni dell’ottavo secolo dal Parto della Vergine»²⁰. Un uomo molto pio, rimasto vedovo, venne accolto in un monastero, ma era sempre molto triste poiché costretto a vivere lontano dalla piccola figlia. Non potendo più sopportare tale lontananza, un giorno riuscì a convincere l’abate ad accoglierla nel convento, nascondendo però la sua vera identità di donna. Così la fanciulla, in accordo col padre, decise di indossare il saio e di farsi chiamare Marino. Anche dopo la morte del padre ella proseguirà la sua vita monacale, occupandosi spesso dell’approvvigionamento della legna per il monastero. Durante questi viaggi Marino suole far riposare i buoi nella villa di un nobile signore; questi aveva una figlia molto bella, la quale un giorno si ritrovò incinta senza aver preso marito. Per non rivelare il nome dell’amante, l’adultera decide di accusare Marino del misfatto. Sottoposta al duro giudizio dell’abate, la fanciulla-monaco viene espulsa dal monastero e costretta non solo a vivere sotto l’arco di una porta – sopportando l’indigenza, il freddo invernale e la calura estiva

Mantenne tale incarico sino alla sua morte, sopraggiunta il 21 settembre 1762 (CALORO, TORSELLO 2005: 99-100).

¹⁹ Si tratta di un’opera densa e varia nei contenuti. Gli argomenti trattati hanno un carattere storico, agiografico, encomiastico, gratulatorio, consolatorio, a seconda delle circostanze che li hanno ispirati. Il libro si apre con un lungo poema dedicato alla Battaglia di Otranto e all’eccidio degli Ottocento Martiri, cui seguono le vite di alcuni santi, quasi tutti di interesse locale, come per l’appunto Santa Marina (*Ivi*: 101-102).

²⁰ «*Jamque sub octavi currentia tempora saecli/a fecundata Vergine mundus erat*» (NAYMO 1758: 69).

– ma anche ad allevare il bambino considerato frutto del suo peccato. Solo dopo sette lunghi anni l'abate concederà a Marino il rientro in convento, pur continuando a sottoporlo a una condotta molto rigida, sino al momento della sua morte, che sopraggiungerà poco tempo dopo. Solo quando il corpo verrà spogliato delle vesti, per essere lavato e preparato alla sepoltura la vera identità del giovane monaco verrà svelata: Marino si rivela essere, così, una fanciulla ancora vergine. Costernati, i padri, celebreranno in gran pompa i funerali della pia fanciulla e le erigeranno un monumento. Infine, la donna adultera colpevole delle sorti della ragazza-monaco, confesserà il suo crimine e, liberata dagli spiriti immondi che la possedevano, canterà al cielo le lodi di Marina²¹.

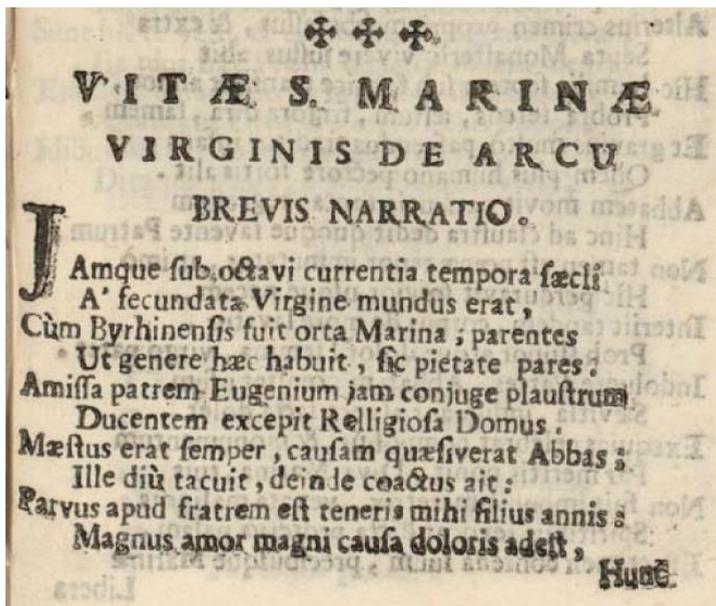


fig. 5 - Prima pagina della “*Vitæ S. Marinæ Virginis de arcu brevis narratio*” del reverendo Giuseppe Nayno (1758, p. 69).

²¹ NAYMO 1758: 69-70.

La *narratio* del Naymo riprende, con pochissimi elementi di variazione, la vita di Santa Marina Vergine così come raccontata nella *Legenda aurea* di Jacopo Da Varagine (cap. LXXXIV)²².

Ci si accorgerà, ora, facilmente che nella storia della fanciulla-monaco non è presente alcun riferimento collegabile all'iconografia della santa venerata a Ruggiano. Da dove provengono, dunque, il drago e il martello?

Per sciogliere questo enigma è necessario far riferimento a un'altra fonte agiografica: gli *Acta Sanctorum*²³. Qui, in corrispondenza del giorno 20 luglio, troviamo la voce *De Sancta Margarita seu Marina Virg. et Mart. Antiochiae in Pisidia*²⁴. Si tratta di una figura «ampiamente conosciuta sia presso i Greci che presso i Latini», che i primi ricordano il 17 luglio, mentre i secondi i giorni 13 o 20 dello stesso mese, col nome di Margherita²⁵.

Su questa enigmatica figura del primo cristianesimo ci è giunta una passione greca del V-VI secolo, attribuita ad un certo Teotimo²⁶, dove compare unicamente il nome di Marina, il quale

²² L'edizione di riferimento per la stesura di questo lavoro è stata quella curata da T. Graesse (Lipsia, 1850). La storia di santa Marina occupa la pag. 353. D'ora in avanti il riferimento a quest'opera sarà DA VARAGINE 1850.

²³ Gli *Acta Sanctorum* rappresentano la più corposa raccolta di documenti relativi ai santi cristiani, avviata, nel suo nucleo primigenio, dal gesuita belga Jean Bolland (1596-1665) e poi proseguita da altri padri gesuiti (detti "Bollandisti"), che ne composero l'originaria struttura. La raccolta rappresenta una vasta collezione di fonti sui santi articolate in base al calendario liturgico.

²⁴ *Acta Sanctorum*, t. V, 1727: 24-25.

²⁵ «*Haec Sancta tam apud Graecos quam apud Latinos longe notissima*» (*ibidem*).

²⁶ Secondo la tradizione, Teotimo portò a Marina del cibo durante la sua permanenza in carcere. I più antichi manoscritti sulla vita di S. Marina di

rimarrà costante in tutta la tradizione orientale²⁷. Marina, figlia di un sacerdote pagano, era originaria di Antiochia di Pisidia. Rimasta orfana di madre, venne affidata ad una nutrice cristiana che, all'insaputa del padre, educò la bambina ai principi evangelici. All'età di quindici anni Marina torna alla casa paterna, ma il padre, mal sopportando gli insegnamenti cristiani della figlia, la scacciò, sicché la giovane fece ritorno dalla nutrice. Un giorno, mentre conduceva le pecore al pascolo, Marina fu notata dal prefetto Olibrio, governatore della provincia in viaggio verso Antiochia. Egli, rimasto colpito dalla straordinaria bellezza della fanciulla, decise di volerla prendere in sposa, e ordinò dunque ai suoi servitori che fosse condotta al suo cospetto. L'uomo, tuttavia, non riuscì a convincere Marina a sposarlo; la fanciulla, anzi, dichiarò di aver consacrato la sua verginità a Cristo. Con promesse allettanti, Olibrio tentò invano di persuadere Marina ad abbandonare la sua fede e a sposarlo, finché, di fronte all'ennesimo rifiuto della fanciulla, si vide costretto ad applicare le severe leggi romane contro i cristiani, che prevedevano, in prima istanza, la flagellazione e la carcerazione. Subìta la tortura in cella, Marina fu sottoposta ad un nuovo interrogatorio ma, anche in questa occasione, non accettò di adorare le divinità pagane e, tanto meno, le lusinghe di Olibrio. Lo stesso, quindi, la fece sottoporre ad una serie di atroci tormenti. La giovane fu poi gettata in prigione, dove anche il demonio unì i suoi assalti all'accanimento dei carnefici²⁸.

Antiochia risalgono al IX secolo (BHG, SubH, 8a, vol. II: 84-86). Cfr. anche USENER 1886.

²⁷ Ancora oggi la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica di rito greco conoscono la santa di Antiochia con il nome di Santa Marina.

²⁸ *Acta Sanctorum*, cit.: 24-25.

È a questo punto della narrazione che si verifica un episodio che ha avuto notevole fortuna nella rappresentazione iconografica di Santa Marina, soprattutto nella tradizione occidentale: il demonio appare alla giovane nelle forme di un temibile drago, il quale minaccia di divorarla, ma Marina, con un solo segno di croce, riesce a liberarsi dall'abominevole aggressore. Nelle successive tradizioni agiografiche questo episodio si sviluppa ulteriormente: l'orribile bestia inghiotte voracemente la giovane, rendendola prigioniera nel profondo del suo ventre. Ma la fanciulla non fatica affatto a liberarsi: ci riesce con un semplice segno di croce, secondo la Passione greca di Teotimo²⁹, oppure utilizzando un crocifisso, secondo quanto riportato nella versione latina³⁰.

Sconfitto la prima volta, il demonio ritornerà a tormentare Marina, ma ancora una volta ella riuscirà a liberarsi facilmente dal suo assalitore. Di lì a breve la giovane verrà quindi sottoposta ad una seconda fase di giudizio, ma mostrandosi inflessibile nella fede, nonostante i numerosi tormenti subiti, sarà costretta a soccombere, dopo ulteriori torture, alla decapitazione³¹. La tradizione orientale vuole che Santa Marina sia stata martirizzata il 17 luglio del 290, durante l'impero di Diocleziano³².

Anche Jacopo da Varagine parla della santa di Antiochia, chiamandola semplicemente Margherita e paragonandola ad una preziosa gemma, per virtù e verginità³³. Egli, tuttavia, mette in

²⁹ BHG, SubH, 8a, vol. II: 84-86; USENER 1886: 2, 4-5, 10-26.

³⁰ *Acta Sanctorum*, cit.: 24-25.

³¹ *Ibidem*.

³² BHG, SubH, 8a, vol. II: 84-86; USENER 1886: *passim*.

³³ «*Margareta dicitur a quadam pretiosa gemina, quae Margarita vocatur: quae gemina est candida, parva et virtuosa*» (DA VARAGINE 1850: 400-401).

dubbio l'episodio dell'inghiottimento, soffermandosi, in particolare, sull'ultima personificazione del demonio che la santa, senza esitare, atterra e schiaccia sotto il piede destro, quasi a riproporre un'immagine mariana³⁴. In questa versione della *passio*, tuttavia, non vi è alcun riferimento ad un martello o altro oggetto brandito contro il demone. Già alla fine del Seicento, in effetti, il Tasselli si interroga sull'origine di questo particolare iconografico:

Dicono quì in Ruggiano, che il Dragone calpestato da questa Santa Vergine sia il Demonio, che superò, ed il martello dà indizio della sua paragonata pazienza, che à colpi di tante calunnie, quasi di affatato martello fu provata. Io però stimo c'habbiano voluto i Pittori alludere à quella celebre, e celebrata miracolosa Santa Marina di Antiochia di Pisidia, figlia di Adelfio Sacerdote dell'Idoli, la quale fù sottoposta al martirio da Olibrio Preside; e quella, [...]prima di consumar il martirio calpestò il Demonio, che in forma di Dragone, per atterrirla, gli apparse; il qual superato, le furono da Olibrio Preside perforate con crudo martello, e con chiodi molto tormentosi³⁵.

Le ultime considerazioni del Tasselli non trovano però alcun riscontro nelle fonti agiografiche, poiché nella *passio* di Margherita d'Antiochia non compare, come si è visto, alcun riferimento esplicito alla tortura con martello e chiodi.

³⁴ «*Illa autem cum per caput apprehendit et sub se ad terram dejecit et super cervicem eius dexterum pedem posuit et dixit: sternere, superbe daemon, sub pedibus feminae*» (Ivi: 402).

³⁵ TASSELLI 1693: 141-142. Lo studioso, tra l'altro, fu il primo a tentare di sciogliere l'enigma della vera identità della santa venerata a Ruggiano, non senza incontrare qualche difficoltà.

Una soluzione all'enigma può venire dalla versione orientale del racconto. Qui, infatti, la santa sconfigge Belzebù, apparso a lei per la seconda volta, percuotendolo con un martello di bronzo. Ciò trova riscontro nella tradizione iconografica bizantina, dove la santa viene sovente rappresentata proprio nell'atto di brandire quest'arma contro il drago³⁶.

La rappresentazione di Santa Marina a Ruggiano, pertanto, fa propri i particolari iconografici di due diverse tradizioni: il demone schiacciato sotto i piedi, tipico del racconto occidentale, e il martello, proprio invece della tradizione figurativa orientale.

Restano pochi dubbi, ora, sulla reale identità della santa, che altri non sarebbe che Margherita d'Antiochia, nel Salento venerata ancora col nome di Marina, secondo l'uso bizantino³⁷.

Come spiegare, però, la versione della *legenda* raccolta dal Naymo e l'incertezza del Tasselli nell'identificazione della santa? Si può ipotizzare – credo con un certo margine di sicurezza – che a partire dall'età moderna al culto di Marina/Margherita di Antiochia sia andato progressivamente sostituendosi a quello di Marina di Bitinia, figura assai più nota alla tradizione occidentale. Il processo di “assimilazione” e “sostituzione” delle due sante può spiegarsi, in effetti, piuttosto facilmente se considerato nel contesto delle profonde trasformazioni religiose e culturali che interessarono il Salento

³⁶ ААМІАНН 1994: 213. Nel Salento la più antica rappresentazione di Santa Margherita che percuote il drago con un martello è riscontrabile nel ciclo tardo-svevo delle storie di Santa Margherita e Caterina nella chiesa di Casaranello (FALLA CASTELFRANCHI 2004a; SERIO 2022: 161-219).

³⁷ A ulteriore prova di quanto appena affermato sia anche da considerarsi la data in cui, ancora oggi, nel Salento, si celebra la santa: il 17 luglio. In Oriente, sempre venerata con il suo nome originale di Marina, Margherita di Antiochia viene festeggiata, infatti, proprio in questo giorno dell'anno.

alle soglie dell'età moderna. È noto, infatti, che in questo territorio riti e usanze di matrice bizantina si siano conservati molto più a lungo che altrove³⁸. Tuttavia, a partire dal XVI secolo, e in particolare dopo il Concilio di Trento (1545-1563), prende avvio un importante processo di “normalizzazione” delle consuetudini locali alla restante area latina. Tale processo – nato dall'estrema necessità da parte della Chiesa cattolica di dover combattere le varie eresie sorte alla fine del medioevo in tutta Europa e la spinta riformistica luterana – coinvolge tanto il rito ufficiale quanto le usanze tradizionali, e passa sia attraverso tutta una serie di prescrizioni da parte dei vescovi latini ai preti greci, sia attraverso modifiche strutturali all'interno degli edifici di culto, sia attraverso l'incentivazione di nuovi culti, ispirati alla tradizione ecclesiastica latina³⁹.

Il “morbo regio”

Se nel resto del mondo occidentale Margherita d'Antiochia è venerata come protettrice delle gestanti – aspetto, peraltro, menzionato anche in Jacopo da Varagine⁴⁰ – nel Salento Santa Marina è solitamente invocata contro una particolare condizione

³⁸ Cfr. TSIRPANLIS 1972. CASSONI 2016. LISI 1988. Per la Diocesi di Ugento, nei cui confini si iscrive Ruggiano, il Rodotà ci informa che alla fine del Cinquecento, «il rito orientale erasi ristretto tra angusti confini; e che vivevano tuttavia alcuni avanzi di greci Sacerdoti, i quali esercitavano l'ecclesiastico ministero nel rito greco; e 'l cui numero sembra, che fosse stato molto più copioso ne' tempi superiori» (RODOTÀ 1758: 400).

³⁹ Per una disamina dell'argomento si rimanda all'interessante saggio di P. Palma (PALMA 2017: 159-186).

⁴⁰ «*memoriam agentibus et se invocantibus devote oravit addens ut quaecumque in partu periclitans se invocaret illaesam prolem emitteret*» (DA VARAGINE 1850: 403).

patologica definita come “mal d’arco”. Detto anche “morbo regio” o “pallore”⁴¹, questo “oscuro” male viene generalmente riconosciuto nella condizione di itterizia. Questi termini, tuttavia, andavano solitamente a indicare un quadro sintomatico caratterizzato da una colorazione anomala della pelle, il quale poteva manifestarsi anche a causa di patologie molto diverse tra loro, come malattie epatiche, varie forme di anemia, eccetera⁴². Nell’ambito della rappresentazione magica della malattia, l’origine di queste condizioni si faceva risalire ai “capricci” dell’arcobaleno (da qui, l’uso del termine “mal d’arco”)⁴³. Il legame col peculiare fenomeno atmosferico è espresso anche da una giaculatoria, oggi ancora conosciuta a Ruggiano e in altri paesi del Basso Salento⁴⁴:

*Arcu pintarcu,
bellu pintu e bellu fattu,
E ci nu te saluta
De culure cu tramuta!
Ieu sempre te salutai,
la culure nu ppersi mai.*⁴⁵

⁴¹ Lo stesso Naimo, alla fine del componimento spiega che chiunque si reca nel santuario di Santa Marina, «ammalato di pallore o di altro male, se ne parte guarito, purché abbia fede in lei» («*Quicumque accurrit pallore, aliterve laborans / sanus abit; / vero sit sua habenda fides*»). Cfr. NAYMO 1758: 71.

⁴² Sulle qualità taumaturgiche tradizionalmente riconosciute a Santa Marina si può far riferimento a quanto riportato in MARZO 2000: 23-31.

⁴³ La stessa condizione patologica viene individuata da Ernesto de Martino in Lucania: «tra i morbi magici un posto importante occupa nella ideologia tradizionale il *male dell’arco* (itterizia)» (DE MARTINO 2000: 37-38).

⁴⁴ Si ringraziano Melissa Calò e Marco Cavalera per le informazioni.

⁴⁵ Arco, bell’arco / ben dipinto e ben fatto, / e chi non ti saluta / possa tramutare di colore! / Io sempre ti salutai, / il colore non perdetti mai.

La giaculatoria veniva utilizzata sia come scongiuro, per evitare di subire gli influssi malefici dell'arcobaleno, sia nel corso dell'iter magico-terapeutico per la cura del "morbo", che ora tenteremo di illustrare⁴⁶.

Per guarire dal "mar d'arco", il devoto doveva recarsi in pellegrinaggio presso il santuario di Santa Marina, solitamente nei giorni della sua festa (16-17 luglio). Poco prima di giungere al santuario, il malato doveva "purificarsi" attraverso l'atto della minzione, che andava compiuto al di sotto di un arco o di una porta⁴⁷, sovente accompagnato dalla giaculatoria su riferita. Giunti al santuario, bisognava poi bere l'acqua "curativa" attinta dal "pozzo di Santa Marina", oggi ancora visibile nei pressi dell'ingresso dell'edificio⁴⁸.

All'interno del santuario l'attenzione del fedele si concentrava sull'immagine scultorea della santa, alla quale veniva richiesta la liberazione dall'oscuro "morbo", spesso recitando un'altra giaculatoria⁴⁹:

⁴⁶ Le fasi in cui si struttura il rituale magico-terapeutico non sempre trovano svolgimento nel medesimo ordine, come risulta anche dall'indagine etnografica svolta a Ruggiano nel luglio 2022, durante la quale sono state somministrate alcune interviste. Ringrazio, in particolare, per le preziose informazioni fornitemi, Marco Cavalerà, Melissa Calò, Anna Maria De Giorgi e Don Luigi Stendardo, parroco di Ruggiano.

⁴⁷ L'atto della minzione contro l'arcobaleno o sotto un arco è testimoniato anche in Lucania, ad esempio a Pisticci e Stigliano (DE MARTINO 2000: 37).

⁴⁸ Tale pratica ricorda quanto accadeva alle Tarantate presso la cappella di San Paolo a Galatina, le quali pure avevano l'abitudine di attingere acqua curativa da un pozzo (Cfr. DE MARTINO 2023).

⁴⁹ Le due giaculatorie qui menzionate sono ancora oggi conosciute, con alcune lievi varianti, dagli anziani del posto.

*Santa Marina mia
Ca 'n paradisu stai,
Famme la grazia
che la potenza l'hai!
Falla presto e non tardare,
Che sei Santa e la puoi fare.⁵⁰*

Prima dell'ingresso in chiesa, pratica comune era l'acquisto, nella piazza antistante l'edificio, di una o più *zigaredde* (o *zacaredde*), nastri di stoffa variamente colorati che venivano strofinati sull'effigie della santa, per poi essere legati al collo o alle braccia⁵¹. Il colore di Marina era, solitamente, riconosciuto nel giallo, evidentemente a richiamare l'anomalo colorito degli ammalati.

In tempi più recenti è testimoniato, inoltre, l'uso di una pianta medicinale, dalle cui foglie e fiori si potevano preparare decotti e infusi. Questa poteva essere raccolta nei campi o acquistata da ambulanti nei pressi del santuario. La pianta, chiamata localmente "erba di Santa Marina", è stata recentemente identificata con una boraginacea dotata effettivamente di proprietà depurative: la *Buglossoides purpurocaerulea* (CALORO, TORSELLO 2004).

⁵⁰ Santa Marina mia / che sei in paradiso, / fammi la grazia, / poiché hai la potenza! / Falla presto e non tardare / giacché sei Santa e la puoi fare.

⁵¹ La presenza delle "zigaredde" è testimoniata anche per altri culti verso santi taumaturghi nel Salento ed altrove. Si suole considerare gli antecedenti di questa pratica nei *brandea*, reliquie di contatto il cui uso è diffuso in diversi santuari martiriali paleocristiani e bizantini, come ad esempio a Hierapolis di Frigia (cfr. D'ANDRIA 2012).

Il giallo di Marina

Identificate le diverse fasi del rituale magico-terapeutico, cercheremo ora di comprendere le origini del legame tra il “mal d’arco” e la figura di Santa Marina. Si tratta di un’operazione non semplice, se si considera che nessun episodio della vita di Santa Marina di Bitinia o di Santa Margherita di Antiochia sembra contenere elementi che rimandano in maniera esplicita all’ambito d’azione della santa venerata a Ruggiano. Molto spesso, in verità, viene chiamato in causa il fatto che la Vergine di Bitinia avrebbe vissuto per lungo tempo, mendica, sotto l’arco di una porta⁵²; ma diverse sono state, nel corso del tempo, le ipotesi formulate dagli studiosi che a vario titolo si sono occupati dell’argomento. Alcuni di questi hanno pure chiamato in causa improbabili sopravvivenze di culti pagani, legati nientemeno che alla figura mitologica di Iride⁵³.

Il primo a porsi il problema del legame tra la santa e l’oscuro morbo è, già nel Seicento, il Tasselli:

Qui Iddio, per i meriti di questa Santa, guarisce li travagliati dal morbo itterico, che li paesani dicono mal dell’arco. Ma se ricercasse il lettore perché un tal privilegio à questa Santa Marina di guarire gli oppressi di tal malore?

⁵² Questa è la spiegazione generalmente accettata dagli abitanti del luogo, almeno secondo i dati raccolti nel corso dell’indagine etnografica.

⁵³ Antonio Caloro parla di «fossili autentici di un paganesimo dimenticato e sepolto» (CALORO 1994). Iride, in greco Ἴρις, è figlia di Taumante e dell’oceanina Elettra, personificazione dell’arcobaleno, ma anche messaggera degli dei. A prescindere dall’assenza di fonti pertinenti a questo culto nel Salento, bisogna ricordare che Iride aveva nella religione ellenica un’esclusiva valenza mitologica e non era, pertanto, venerata in nessun culto (cfr. TANGANELLI 2019, cui si rimanda per la precedente bibliografia).

In realtà, lo studioso non riesce a dare una risposta concreta alla domanda e tenta di divincolarsi dalla questione citando ora Agostino e ora Cornelio a Lapide, e concludendo, in sostanza, con la domanda «*numquid omnes gratiam habent curationum*»⁵⁴.

Più recentemente si è cercata la ragione del legame tra Santa Marina e il “morbo regio” ricollegandosi alle capacità protettive riconosciute a Santa Margherita nel momento del parto; la sfera di azione della santa, pertanto, si estenderebbe in maniera “naturale” anche all’ittero gravidico e all’ittero neonatale e, di conseguenza, alla condizione itterica in generale⁵⁵.

Tale ipotesi, pur non sembrando – a mio avviso – pienamente convincente, appare senz’altro suggestiva e, curiosamente, sembra ricollegarsi a un passaggio contenuto in una versione islamica della leggenda dell’altra Santa Marina, quella di Bitinia. Il racconto è confluito nella cosiddetta *Lampada dei Re* (“*Sirāg al-mulūk*”), opera arabo-islamica dello spagnolo Abū Bekr Muhammad at-Turtūsī, datata al XII secolo⁵⁶. Ambientata

⁵⁴ La domanda “Tutti possiedono doni di far guarigioni?” è tratta dalla Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi (Cor. 12: 30). La risposta, sottintesa nel Tasselli, è nei versetti precedenti dell’epistola Paolina: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni [...]» (Cor. 12: 28).

⁵⁵ MARZO 2000: 30.

⁵⁶ Non si conosce la precisa epoca di recezione del racconto cristiano. Il *terminus ante quem* è dato dall’età del “*Sirāg al-mulūk*”. L’autore dell’opera, Abū Bekr Muhammad at-Turtūsī, fu uno dei più importanti filosofi politici andalusi del XII secolo. Il suo libro fu una delle opere più importanti di teoria politica prodotte nel mondo islamico medievale (LEVI DELLA VIDA 1961: 271-278).

«al tempo dei Banü Isrâ'il»⁵⁷ e intitolata ai *Sette devoti*, spoglia, ovviamente, dei suoi tratti specificamente cristiani e fornita, in compenso, di alcuni tipicamente musulmani, la leggenda ha conservato lo schema narrativo originario. Si racconta che «al tempo degli Israeliti vi erano sette devoti che avevano rinnegato il mondo, lasciandolo ai mondani». La fama di questi uomini giunse in poco tempo al re degli Israeliti, vedovo e con un'unica figlia, il quale desiderò unirsi a loro, abbracciando la vita semplice e ascetica che questi praticavano. Per non abbandonarla, il re decise di portare con sé la fanciulla, travestendola e facendo credere ai sette devoti che si trattasse di un maschio. Col tempo, la figlia crebbe e il padre morì, ma nessuno si accorse mai della sua reale identità. Vi era dunque una donna, figlia del re che viveva in quella città, la quale aveva desiderio di un uomo che la soddisfacesse. Chiesto aiuto alla sua balia, ella le condusse un Israelita dissoluto, che giacque con lei e la ingravidò. Quando la madre della principessa si accorse del malfatto la fanciulla riversò la colpa sul ragazzo che viveva coi Sette devoti. Il re, dunque, adirato per l'accaduto, decise di far arrestare il giovane e di esiliarlo nel deserto. Tempo dopo, quando il bambino nacque, il re decise di spedirlo dal giovane esule, poiché a lui solo spettava occuparsene. La povera fanciulla, dunque, pregò Dio perché portasse con sé l'anima del bambino, poiché in quel luogo ella non poteva occuparsene, e la sua preghiera venne esaudita. Tempo dopo, su richiesta dei sette devoti, il re acconsentì che l'esule tornasse a vivere dai suoi compagni. Poco dopo, tuttavia, la fanciulla si ammalò e morì. L'epilogo è sempre lo stesso: i devoti, spogliato il corpo per lavarlo e prepararlo alla sepoltura, si accorgono che il giovane era, in realtà, una fanciulla (ASIN Y PALACIOS 1908: 67-71).

⁵⁷ Ossia al tempo delle Dodici Tribù di Israele (*ibid.*).

Al di là degli elementi di differenza e di similitudine con il racconto cristiano, è interessante notare come il modo in cui la madre della donna peccatrice si accorge dell'impuro concepimento sia osservando il colorito giallo della pelle della figlia⁵⁸. Ciò porta a pensare che l'ittero gravidico fosse considerato, nella cultura islamico-medievale, indice di una gravidanza impura. Più difficile è dire se vi fosse stata, già nel pieno medioevo, una prima "assimilazione" tra Marina di Bitinia e Marina d'Antiochia, confluita poi nella leggenda islamica.

L'immortalità di Marina

Il culto di Santa Marina nel Basso Salento sembra configurarsi come l'articolato e originale risultato della compenetrazione di più elementi culturali, provenienti da diverse aree geografiche e stratificatisi nel corso di un lungo divenire storico che abbraccia tutto il medioevo e giunge sino alle soglie dell'età moderna.

La Marina salentina appare come una figura "poliedrica" e per certi versi atipica: la sua storia è sempre avvolta nel mistero; mai chiara si manifesta la sua identità. Ben chiare sono, invece, le sue capacità taumaturgiche, un tempo operanti all'interno di una precisa sfera d'azione, limitata alle manifestazioni sintomatiche del "mal d'arco".

Le pratiche che trovavano espressione presso il santuario ruggianese, luogo di pellegrinaggio e di guarigione, erano senz'altro assimilabili a quelle già descritte per altri culti nel Meridione e nel Salento, come ad esempio quelli di San Paolo a Galatina e di San Donato a Montesano. Per Annabella Rossi, questi erano i luoghi in cui la «cultura della miseria», propria

⁵⁸ «Iddio volle che la madre di lei andasse a visitarla e osservasse il colorito giallo e le macchie rossastre della sua faccia; sul ventre, e sentì muoversi il feto» (*Ivi*: 287).

delle classi subalterne dei contadini del Sud, si rendeva pienamente manifesta. Qui i devoti, mossi da una fondamentale esigenza di rassicurazione, per far fronte ad una vita esposta a rischi di ogni genere, ripetevano «atti, gesti e comportamenti rivelatori di situazioni culturali tanto antiche da potersi definire arcaiche» (ROSSI 1969: 186-191).

Ma ancora oggi, nei giorni 16 e 17 luglio di ogni anno, numerosi sono i devoti che si recano presso il santuario ruggianese. Se l'ittero e le anemie sono ormai divenute condizioni rare, rese controllabili dagli sviluppi della scienza e della medicina, numerosi restano i mali, a volte incurabili, che possono ancora affliggere l'essere umano. Le virtù taumaturgiche di Santa Marina continuano, così, a distanza di secoli, a rendersi manifeste. Ed ecco ancora palesarsi, nella società del Ventunesimo secolo, quegli stessi "bisogni" che muovevano i nostri avi all'esperienza dell'"incontro sacrale" (DUPRONT 1993: 379-429), oggi, sempre più spesso, espressi nel silenzio di una candela accesa o nel mormorio di una preghiera.

Bibliografia

1. *Acta Sanctorum*, Mensis Iulius, Tomus V (Anversa, Apud Jacobum du Mulin, 1727).
2. ΑΛΜΠΙΑΝΗ Τ., *Οι τοιχογραφίες του ναού της Αγίας Μαρίας στον Μουρνέ της Κρήτης. Ένας άγνωστος βιογραφικός κύκλος της Αγίας Μαρίας*, in «Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας» (17, 1994): 211-222.
3. ANONIMO, *Historia della città de Leuche allo Capo della Provincia de Terra d'Otranto allo Golfo de Capo de Lupo* (Padova, Appresso Lorenzo Pasquati, 1588)

Il culto di Santa Marina a Ruggiano e nel Basso Salento: tra pellegrinaggio devozionale e medicina popolare

4. ANTONAZZO L., *Per la storia del santuario di Santa Marina a Ruggiano*, in «Il delfino e la mezzaluna. Studi della Fondazione Terra d'Otranto» (V, nn. 6-7, 2018): 345-368.
5. ASIN Y PALACIOS M., *Une vie abrégée de Sainte Marine*, in «Revue de Orient Chrétien» (XIII, 1908): 67-71.
6. BELTING H., *Antropologia delle immagini* (Roma, Carocci, 2011).
7. *Bibliotheca Agiographica Graeca*, Subsidia Hagiographica, Vol. 8 (Bruxelles, Società dei Bollandisti, 1909).
8. BODINI V., *Tutte le poesie*, a cura di O. Macrì (Nardò, Besa, 2000).
9. CALORO A., *Santa Marina e il "male d'arco"*, in «Annu Novu, Salve Vecchiu» (8, 1994): 26-32.
10. CALORO A., TORSELLO S., *L'erba e la santa. Terapie magico-religiose e medicina popolare nel culto di Santa Marina*, in «Annu Novu, Salve Vecchiu» (14, 2004): 38-47.
11. CALORO A., TORSELLO S., *La breve storia di Santa Marina del reverendo don Giuseppe Naymo*, in «Annu Novu, Salve Vecchiu» (16, 2005), pp. 97-104.
12. CASSONI M., *Il tramonto del Rito Greco in Terra d'Otranto*, a c. di M. Paone (Galatina, Salento books, 2000) [I ed. 1935/36].
13. CAZZATO F., *Santa Maria di Leuca del Belvedere in Barbarano del Capo* (Tricase, Ed. dell'Iride, 2007).
14. CHIURI A., *Pellegrini a Leuca. 2000 anni di storia* (Tricase, Ed. dell'Iride, 2000).
15. DA VARAGINE J., *Legenda Aurea*, a cura di T. Graesse (Lipsia, Impensis Librariae Arnoldianae 1850).
16. D'ANDRIA F., *Il Santuario e la Tomba dell'apostolo Filippo a Hierapolis di Frigia*, in «Rend. Pontif. Accademia Rom. Archeologia» (LXXXIV, 2012): 1-52.
17. D'AURELIO V., *La chiesa bizantina di Santa Marina a Muro Leccese* (Muro Leccese, 2010).

18. DE BERNART A., PAONE M., *Parabita. Paesi e figure del vecchio Salento*, vol. I (Galatina, Congedo, 1980).
19. DE MARTINO E., *Sud e magia* (Milano, Feltrinelli, 2000) [I ed. 1959].
20. DE MARTINO E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud* (Milano, Einaudi, 2023) [I ed. 1961].
21. DUPRONT A., *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993).
22. FALLA CASTELFRANCHI M., *La chiesa di Santa Maria della Croce a Casaranello*, in *Puglia preromanica*, a cura di G. Bertelli (Milano, Jaca Book, 2004a): 161-175.
23. FALLA CASTELFRANCHI M., *La chiesa di Santa Marina a Muro Leccese*, in *Puglia preromanica*, a cura di G. Bertelli (Milano, Jaca Book, 2004b): 193-205.
24. LEO IMPERIALE M., *La chiesa di Santa Marina a Ruggiano di Salve: da luogo di culto rurale a centro di pellegrinaggio*, in F. SOGLIANI et al., *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Firenze, All'Insegna del Giglio, 2018).
25. LEVI DELLA VIDA G., *Una versione islamica della leggenda di Santa Marina*, «Rivista degli studi orientali» (36, 1961): 271-291.
26. LISI G., *La fine del rito greco in Terra d'Otranto* (Brindisi, Amici della De Leo, 1988).
27. MAINARDI M., *Chiesette di campagna in provincia di Lecce. Bozzetti di escursione* (Lecce, Grifo, 2022).
28. MARZO A. M., *Marina, il drago e l'itterizia*, «Annu Novu Salve Vecchiu» (11, 2000): 23-31.
29. MONTEFUSCO L. A., *Le successioni feudali in Terra d'Otranto* (Lecce, Istituto Araldico salentino, 1994).
30. NAYMO G., *Carmina Varia* (Lecce, Ex Officina Tipografica Domenico Viverito, 1758)

31. ORTESE S., *Pittura tardogotica nel Salento* (Galatina, Congedo, 2014).
32. PALMA P., *Contraccolpi antiluterani: la normalizzazione della popolazione di etnia bizantina nella Grecia salentina*, «L'Idomeneo», (24, 2017): 159-186.
33. PIRRECA F., *Historia della Madonna Santissima de Leuche* (Lecce, P. Micheli, 1643).
34. RODOTÀ P. P., *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, Libro I (G. G. Salomoni, Roma 1758).
35. ROSSI A., *Le feste dei poveri* (Bari, Laterza, 1969).
36. RUPPI F., *Micropellegrinaggi e devozione popolare nel Salento moderno* in A. Trono (a cura di), *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale*, (Galatina, Congedo, 2012): 333-350.
37. SERIO A. S., *Casarano nel tardo medioevo* (Barbieri, Manduria, 2022).
38. STEFÀNO A., “*Santa Maria della Campana*” di Casarano. *Il Santuario, la festa, il culto* (Galatina, Editrice Salentina, 2021).
39. TANGANELLI F., “*Per mille coloribus arcum*”. *Miti e iconografie di Iride nella tradizione greca e romana*, in Grossato A. (a cura di), *Miti e simboli dell'arcobaleno* (Milano, Mimesis, 2019): 91-104.
40. TASSELLI L., *Antichità di Leuca* (Lecce, Eredi P. Micheli, 1693).
41. TSIRPANLIS Z. N., *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)*, in AA. VV., *La Chiesa Greca in Italia dall' VII al XVI secolo*. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari, 30 apr. - 4 mag. 1969), vol. II (Padova, Antenore, 1972): 849-851.
42. USENER H., *Acta s[anctae] Marinae et s[ancti] Christophori*, in *Festschrift zur funften sacularfeier der Carl Ruprechts, Universitat zu Heidelberg uberreicht von Rector und Senat der Rheinischen Friedrich Wilhelms Universitat* (Bonn, 1886).

